

QUALCOSA DI NORMALMENTE INSOLITO

Agnese Anzani (4 F)

E di colpo spalancò gli occhi. Sapeva che era lì. Solo per lui, naturalmente. Aveva spesso provato a immaginarsi quel momento, non senza provare un brivido lungo la schiena. Non è che ne avesse paura, sia chiaro. Pensarci faceva più parte delle sue abitudini. Come ogni mattino si alzava dal letto, si preparava il tè, si vestiva, si abbottonava la camicia sopra la quale con un gesto sinuoso si infilava la giacca, così pensava a come sarebbe morto. Ma, invece di diventare un'azione semplicemente meccanica come tutte le abitudini, il maledetto brivido gelido continuava a percorrerle la schiena ogniqualvolta la sua mente si arenava in quella zona neppure così remota dei suoi pensieri. Forse perché si era semplicemente immaginato qualcosa di più teatrale o disperatamente commovente. E invece era lì, solo con se stesso e con il buio tetro della sua camera da letto che lo avvolgeva più della stessa coperta in cui era infagottato sino al naso. Forse fu proprio per questo che lei non si accorse che era sveglia, intabarrato com'era. Ma lui, beh lui la vide subito e un solo sguardo gli fece capire che quella sarebbe stata la sua fine. Lei aveva la testa leggermente reclinata, i capelli corvini raccolti che lasciavano nudo il collo di un pallore innaturalmente ammaliante. Era girata di spalle. E l'uomo la osservava, intensamente. Le mani, dalle dita bianche e lunghe ma allo stesso tempo forti e consumate dall'eterno fluire del sangue attraverso le gonfie vene verdognole che le solcavano, scorrevano lentamente le coste dei libri sugli scaffali grigi e impolverati. Forse voleva carpire i suoi gusti letterari, così, per sussurrargli una buona e apprezzata citazione nel momento dell'addio. Ma in quel momento all'uomo non importava granché di tutto ciò. Era perso nella curva sinuosa e perfetta di quel collo e nel tocco delicato ma terribilmente deciso delle sue mani arcuate. Ne era semplicemente incantato, ammaliato ma allo stesso tempo era pervaso da un folle terrore, perché voleva cercare disperatamente di sottrarsi a quello che invece, tragicamente, era già accaduto. E infine, in un lunghissimo istante, lei si voltò, quasi avesse percepito la sua tangibile paura. Occhi sfuggenti da gatto, verdi o azzurri non l'avrebbe mai capito, si posarono su di lui. E anche lei si accorse che qualcosa di ormai irreparabile era avvenuto.

Dal vetro sporco della finestra (o forse era il cielo a essere così sudicio e grigio) si intravedeva la città. Ma ciò che si poteva udire e addirittura odorare era la frenesia di quei piccoli individui che si agitavano sotto di essa, mare tempestoso che non trova mai tregua e che mai, quasi una condanna divina, potrà fermarsi a riposare. Il verde spento dei pochi alberelli destinati a marcire in breve tempo si stagliava sulle grigie facciate delle case di fronte. Gli occhi dell'uomo sembravano guardare con interesse questo desolato paesaggio ma in realtà non vedevano niente. Egli stava scrutando dentro di sé, per cercare risposte che già conosceva. Una densa nuvola di fumo uscì dalla sua bocca e l'uomo appoggiò di nuovo la pipa, ormai spenta, sul tavolino. Sapeva perfettamente cos'aveva provato quella notte di così tanti anni prima. Era molto invecchiato. Non è tanto triste vedere avvizzire una persona, quanto riconoscere la mesta rassegnazione che questo processo porta con sé. Così si sentiva l'uomo, rassegnato e indicibilmente vuoto ma allo stesso tempo gonfio di rabbia e di odio. Insomma, l'amava ancora. L'amava terribilmente e così tanto intensamente da sentirsi annientato. Ma non poteva fare proprio nulla, se non aspettare che arrivasse finalmente la sua ora, che il suo maledetto cuore si fermasse, per poterla vedere una seconda e ultima volta, ultima visione prima di cadere nell'oblio.

Stranamente non era più invecchiato. Continuava a dimostrare circa cinquant'anni, malgrado ne

avesse molti di più. Tenebroso, barba tendente al grigio attraverso la quale ormai sempre più raramente faceva capolino un sorriso, di denti leggermente ingialliti dalla nicotina. Aveva iniziato un lento processo di autodistruzione, ma lei non era ancora arrivata. Probabilmente avrebbe deliziato qualsiasi medico nel farsi visitare, poiché, malgrado conducesse una vita decisamente oltre la sregolatezza, aveva una forma fisica smagliante. Un'esistenza di eccessi e di terribile solitudine.

Aveva avuto molte, moltissime relazioni che però l'avevano tutte lasciato nell'indifferenza più totale. Per carità, sul momento si era anche divertito, ma ora cercando di riportare alla mente i volti delle donne che aveva frequentato, non riusciva a far emergere nulla dal grigio della sua mente spenta, come la cenere inerte che si adagia a terra cadendo dalla sua sigaretta perennemente accesa.

E poi finalmente capì. Anche lei aveva paura. Nessuno l'aveva mai vista. Era semplicemente fuggita via, da lui e dal proprio terrore. E quindi l'uomo intuì cosa doveva fare. Questa era l'unica strada da percorrere, l'ultimo volo che poteva tentare di spiccare per lasciarsi alle spalle quel tetro ed estenuante dolore.

Decise di farlo al tramonto, di sicuro molto romantico, anche se non sapeva se lei avrebbe apprezzato. Si preparò meticolosamente: camicia linda, giacca e pantaloni eleganti ma non troppo e clarks nere, un vecchio vizio che gli era rimasto dai rivoluzionari anni del liceo. Si sistemò in soffitta, dove i raggi rossi del sole morente infuocavano le pareti di legno. Sembrava proprio che l'inferno lo stesse aspettando. Si accese un'ultima sigaretta, la più dolce che avesse mai fumato. Stava per rivederla, alla fine. Quando il sole si spense all'orizzonte, lui spinse la cicca sul fondo del posacenere e salì sulla sedia. La corda si tese con uno scricchiolio inquietante. Ma per lui era come la migliore delle sinfonie. "Eccomi".

Era in uno stato di pietosa disperazione. Ci aveva riprovato altre cinque volte: pistola, veleno, gas, annegamento, incidente d'auto... quando si era buttato giù da un grattacielo di dieci piani era incredibilmente atterrato su un camion che trasportava materassi ad acqua, casualmente parcheggiato proprio sulla sua traiettoria di caduta. Gli sguardi attoniti dei fattorini non l'avevano nemmeno più stupito, ormai ci era abituato. Le altre volte non era andata meglio. Il veleno gli aveva procurato solo una lieve alitosi, l'auto su cui si trovava, sparata a duecento all'ora giù da un dirupo era rimbalzata dolcemente su collinette degradanti di morbida erba verde prima di fermarsi a soli tre metri dal vuoto; quando si era buttato dal ponte nel fiume con venti chili di sassi nelle tasche e mani e piedi legati era stato afferrato poco prima dell'impatto da un parapendio, portato lì da un'insolita corrente d'aria. Il gas, invece, aveva fatto saltare in aria tutto il palazzo tranne il suo appartamento, cuore pulsante in uno scheletro di calcestruzzo devastato; e beffa delle beffe, quando si era puntato quella colt alla tempia ne era uscita una bandierina rossa con un ironico "BANG".

A quel punto era completamente impazzito. Nulla poteva più farlo tornare in sé. Ma il tentativo con il gas gli aveva fatto venire una geniale e macabra idea.

Si era scelto con cura la vittima. Era una vecchina, che ispirava una struggente compassione per la sua solitudine, compensata solo dagli ornitorinchi, due per la precisione, che teneva in casa come animali da compagnia. Viveva in uno di quei grigi palazzi che, dietro agli alberi (ormai completamente defunti), si vedevano dalla finestra dell'uomo. Con una fredda e bramata determinazione egli salì dalla scala antincendio sino alla camera da letto della donna (dove poteva rivederla un'altra volta se non nello stesso luogo, dove l'aveva incontrata così tanti anni prima?), forzò la vecchia finestra di legno ed entrò.

Il cuscino che teneva ancora in mano era soffice al tatto e odorava vagamente di sapone di Marsiglia, come tutto ciò che appartiene a una brava vecchina. La sigaretta bruciava lentamente, senza che l'uomo accennasse a portarsela alla bocca. Era invischiato nei suoi pensieri e il solo e unico oggetto del suo ossessivo rimuginare era sempre lo stesso. Sedeva vicino al letto, su una vecchia sedia in legno, con le gambe accavallate, una mano sul bracciolo e l'altra appoggiata con disinvoltura sul ginocchio. Non se ne capacitava ancora. Lei non era venuta, aveva mancato anche questo ennesimo appuntamento. Un'amante terribilmente poco affidabile, pensò. La scia di fumo della sigaretta quasi spenta raggiunse il viso grinzoso del cadavere steso sul letto.

Evidentemente lei desiderava qualcosa di più teatrale, e l'avrebbe avuto. Ormai tutto il senno dell'uomo era sparito. Purtroppo non sulla luna ma in un luogo molto più remoto e lontano. Quel giorno era più che mai perduto nell'unico ricordo di lei. Si tormentava cercando di ricordare invano se quegli occhi, i suoi occhi, fossero verdi o azzurri. Al momento questo era il dilemma più grande per lui. In quel momento, malgrado tenesse in una mano una scura mitragliatrice, la sua mente era tutta assorta nel rispondere a questa vitale domanda. I proiettili perforavano brutalmente petti, teste, gambe e braccia di uomini e donne, di persone, della cui esistenza evidentemente egli non si curava più. Aveva solo quei due colori nella testa e il folle desiderio di rivederla. Sperava che con la morte di così tanti, lei sarebbe sopraggiunta subito per portarsi le loro anime con sé.

"... era disumano. Reggeva la mitragliatrice che stava sterminando tutti gli avventori del mio locale con una naturalezza e con un... disinteresse impressionante. Era lì, ritto in piedi, ma sembrava essere da tutt'altra parte. Gli occhi mi hanno fulminato. Erano vuoti, velati e vuoti. Sembrava cieco, non so se di rabbia o di follia."

"Grazie per la deposizione. Può tornare al suo posto, signore."

Aveva perso la vista ben prima della sua... impresa in quel bar. Gliel'aveva rubata lei. Come tanto altro, troppo altro nella sua misera esistenza. Era consumato ormai, tanto da aver persino dimenticato quante primavere avesse attraversato. Ormai era passato davvero troppo tempo ed era per quello che lei gli aveva velato eternamente gli occhi, almeno non l'avrebbe più potuta vedere. Troppo pericoloso. I semplici mortali non avevano il diritto e lui l'aveva già fatto una volta. E finalmente lei decise di porre fine a quel dolore.

Marciva nella cella 124 dal giorno della sparatoria. Invocava la Morte e i prigionieri delle celle adiacenti lo credevano un vigliacco come tanti altri. Ma erano lontani anni luce dal capire veramente i suoi spasimi angosciati. L'uomo stava spesso steso sul letto, quel lugubre fascino non l'aveva ancora abbandonato, quasi stesse aspettando che lei lo potesse contemplare prima di andarsene per sempre dalle sue membra. Aveva dipinto, con la complicità di una guardia un po' burbera ma che aveva colto quel velo di tristezza di cui era impregnato costantemente il volto del prigioniero, una parete di azzurro e una di verde, anche se l'uomo ovviamente non poteva più cogliere la differenza. L'aveva fatto per lei, un ultimo tributo per lei, che, lo sapeva, sarebbe presto arrivata. Era completamente corroso e devastato. L'ultima sigaretta si stava per spegnere. Ormai era tempo, lo sapevano entrambi.

Era notte e lui spalancò gli occhi. Sapeva perfettamente che era di nuovo lì. Il cuore vacillò. Iniziò a

rallentare sempre di più, sempre più debole e stanco, il sangue cominciava a smettere di compiere il suo perpetuo viaggio, gli organi si assopivano, il cuore rallentava ancora. Una sensazione meravigliosa di pace, finalmente, avvolse l'uomo in un abbraccio, quello era il suo abbraccio. L'abbraccio della Morte.

Con l'ultimo filo di voce rauca sussurrò "gli occhi... azzurri o verdi...?". Il cuore fece con incredibile sforzo l'ultimo battito. Una singola lacrima scese dall'occhio azzurrissimo di lei.